

L'ANALISI

ORA LE DIMISSIONI SONO UN'IPOTESI

MARCELLO SORGİ

Aldi là dell'andamento soporifero del dibattito al Senato e alla Camera (o forse proprio per quello), l'improvvisa drammatizzazione imposta da Draghi al confronto con la sua maggioranza, con la convocazione "urgente" ieri pomeriggio del consiglio dei ministri, ha rimesso in pri-

mo piano una questione che si trascina da mesi, ormai. E cioè: fino a che punto il governo può andare avanti se su riforme nevralgiche, come quelle della concorrenza e della giustizia, pregiudiziali per l'avvio del Pnrr e per la concessione dei 209 miliardi assegnati da Bruxelles all'Italia, una parte consistente della coalizione di unità nazionale non marcia? -PAGINA 25

ORA LE DIMISSIONI SONO UN'IPOTESI

MARCELLO SORGİ

Aldi là dell'andamento soporifero del dibattito al Senato e alla Camera (o forse proprio per quello), l'improvvisa drammatizzazione imposta da Draghi al confronto con la sua maggioranza, con la convocazione "urgente" ieri pomeriggio del consiglio dei ministri, ha rimesso in primo piano una questione che si trascina da mesi, ormai. E cioè: fino a che punto il governo può andare avanti se su riforme nevralgiche, come quelle della concorrenza e della giustizia, pregiudiziali per l'avvio del Pnrr e per la concessione dei 209 miliardi assegnati da Bruxelles all'Italia, una parte consistente della coalizione di unità nazionale non marcia? Vale ovviamente per i 5 stelle e la Lega, sebbene i due partiti che all'inizio della legislatura diedero vita all'alleanza gialloverde si muovano uno indipendentemente dall'altro e in stretta concorrenza tra loro. Ed anche se i rapporti di Salvini e Conte con Draghi sono diversi, nel senso che il primo dialoga con il premier, mentre il secondo non fa mistero di aver più di una difficoltà personale a rapportarsi con il suo successore. Ma in conclusione il risultato è lo stesso: le riforme, a partire appunto dalla legge delega sulla concorrenza, su cui sono puntati gli occhi degli osservatori di Bruxelles, restano bloccate in Parlamento.

Quattro giorni fa il leader della Lega è andato a trovare Draghi nel suo ufficio e all'uscita - diversamente da Conte che nelle stesse ore accusava il premier di non aver rispetto per il Movimento - ha sparso miele sull'esito dell'incontro, partendo proprio dal problema della concorrenza, per il quale, aveva promesso, una soluzione si sarebbe trovata come per il catasto. Anche sulle forniture di armi all'Ucraina, tema su cui Conte ha messo su una campagna quotidiana, il Capitano era stato più sfumato: come se appunto il suo accordo con il premier fosse stato di tenersi qualche margine di propaganda per non lasciare campo libero ai 5 stelle, senza tuttavia mettere a repentaglio la stabilità del governo, né gli impegni presi da Draghi con Biden nel suo recente faccia a faccia con il Presidente Usa a Washington.

Ora, se ci può essere qualche margine di comprensione per i ritardi che da mesi accompagnano la riforma della giustizia, dato che sulla materia il 12 giugno gli elettori saranno chiamati a votare nei referendum che riguardano parte delle leggi da riformare, sulla concorrenza il balletto dei rinvii si trascina senza giustifi-

cazione. L'incaglio più grosso riguarda le famose concessioni dei balneari, che dovrebbero essere rimesse all'asta, in applicazione dei principi sottolineati da Bruxelles. A sentire Salvini all'uscita da Palazzo Chigi la soluzione, se non proprio trovata, era stata individuata, riconoscendo un'adeguata valutazione degli investimenti effettuati dagli attuali gestori degli stabilimenti e mettendoli in condizione di affrontare le gare pubbliche con qualche patema in meno; in base a questo l'andamento del ddl in Parlamento avrebbe dovuto essere sbloccato, per arrivare in tempi ragionevoli all'approvazione. Ma naturalmente nulla di tutto ciò è accaduto, e a sorpresa ieri i capigruppo di Lega e Forza Italia al Senato, con una nota comune, hanno negato che ci fossero le condizioni di un accordo. Per di più Salvini sulle armi all'Ucraina è stato molto più duro di quanto aveva promesso ed è arrivato a chiedere una «conferenza di pace», senza specificare quando, dove e con quali invitati, visto che non ne ha certo verificato la disponibilità.

Insomma, una presa in giro. Che Draghi non ha affatto gradito, convocando con urgenza il consiglio dei ministri. Stavolta, ha spiegato davanti ai membri del governo, silenziosi e allarmati dalla sua iniziativa, non c'è alternativa all'approvazione della legge, se necessario con la fiducia, entro la fine di maggio. Se non avviene, non finirà come il 29 marzo, quando, dopo il «no» di Conte all'aumento delle spese militari, si recò al Quirinale per consigliarsi con il Presidente della Repubblica, e insieme cercarono la strada per una ricomposizione. Se la riforma della concorrenza non sarà approvata, Il presidente del consiglio salirà al Colle per dimettersi e far calare il sipario su una commedia giunta al suo epilogo.—

© RIPRODUZIONE RISERVATA